

versalismo, capace di generare rispetto, tolleranza e pluralismo.

L'assunzione della prospettiva illuminista non lascia comunque nell'ombra le differenze rispetto alla prima modernità: il nostro tempo è caratterizzato dalla globalizzazione delle relazioni e dall'accelerazione dei processi storici. L'Europa pertanto non è chiamata ad essere protagonista assoluto, secondo la visione eurocentrica del passato, ma a valorizzare «la propria identità intrinsecamente *moderna*» (p. 128).

Una volta ripercorse le scansioni fondamentali del volume, ne ribadiamo gli indubbi pregi: la freschezza con cui vengono denunciate le semplificazioni postmoderniste consente una lettura meno superficiale della modernità, permettendo una visione sintetica dell'oggi, vigorosa ed eticamente responsabile. Insieme però ci pare di rintracciare una metodologia che sembra ancora impregnata delle movenze postmoderne: si vedano in particolare la leggerezza con cui si accostano autori come Spengler, Horkheimer e Adorno al postmodernismo; la dipendenza e la fondazione della speculazione filosofica sulle vicende storiche. Stupisce inoltre l'assenza di ogni elemento critico sull'illuminismo: si potrebbero e dovrebbero trovare spunti non tanto per problematizzare le conseguenze storiche (oltretutto rifiutate e contestate nella critica alla *Dialettica dell'illuminismo*), ma soprattutto per soppesare e vagliare la pretesa di delineare una ragione perfettamente astorica. Proprio in nome della criticità dell'argomentazione, che tanto sta a cuore all'autore, un'avvertenza maggiore nell'adesione all'illuminismo sarebbe stata opportuna.

ERMENEGILDO CONTI

SACRA SCRITTURA

MASSIMILIANO SCANDROGLIO, *Michea. Nuova versione, introduzione e commento* (= I Libri Biblici; Primo Testamento 17), Paoline, Milano 2017, 281 pp.

Se è vero che «comporre un commentario su uno scritto tanto interessante quanto poco conosciuto», com'è il libro anticotestamentario di Michea, «rappresenta [...] una sfida intrigante» (p. 7), è altrettanto vero che in questo suo primo commentario l'A. (1977-) l'ha superata con grande maestria! Presbitero della Diocesi di Milano, Scandroglio insegna introduzione all'AT ed esegesi sia dell'AT che dei Vangeli, come docente straordinario nella Sezione Parallela della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale con sede nel Seminario Arcivescovile di Venegono Inferiore (VA), in cui è anche vicedirettore di Sezione. La sua capacità didattica in ambito accademico e la sua abilità divulgativa in varie iniziative di apostolato biblico emergono in modo evidente dalla presente opera.

In conformità ai criteri editoriali della prestigiosa collana «I Libri Biblici» curata dalle Paoline, il commentario consta di tre parti: a una prima sezione introduttiva, che traccia il profilo storico e letterario del libro profetico e del suo autore (pp. 17-39), fa seguito la traduzione e il commento, brano per brano, dell'intera opera (pp. 41-205). Una terza parte ne focalizza il messaggio teologico, che peraltro risulta molto attuale, imperniato com'è sulla giustizia sociale (pp. 207-238). Se il lessico biblico-teologico (pp. 232-238) e i cinque indici (pp. 261-281) favoriscono indagini trasversali all'interno del commentario, la consistente bibliografia (pp. 239-260) in diverse lingue consente approfondimenti ulteriori.

Interessante è lo schizzo dell'«auto-coscienza profetica di Michea» (pp. 209-

210), con cui si apre la terza sezione. Ac-costandosi in modo testualmente fondato al mistero dell'ispirazione profetica, l'A. ne mette in rilievo il primato della grazia divina, che ha fatto irruzione nella vita di Michea, abilitandolo a svolgere, in mezzo al popolo di Dio, la missione salvifica di profeta «autentico»: «È stata la “graziosa” iniziativa divina a garantirgli così l'accesso alla verità e a renderlo a sua volta testimone di questa stessa verità» (p. 209). Lo Spirito di Dio ha espressamente chiamato Michea a questa missione profetica, donandogli la «forza», la «giustizia» e il «coraggio» (Mic 3,8) – ossia il «carisma» (Rm 12,6; 1 Cor 12,4) – per il suo efficace espletamento: parlare «in nome di» Dio «davanti» al suo popolo, per spingerlo a convertirsi dai peccati e per indirizzarlo verso la santità. Questo è il significato fondamentale del termine greco *prophētēs*: il profeta è colui che «parla» (*phēmi*) «in nome di» (*pro-*) Dio (cf Ger 20,9), «davanti» e «a favore» (*pro-*) del popolo (cf Dn 9,6) e, in vari casi, anche «prima che» (*pro-*) si verificano certi fatti. Nel caso di Michea, il suo «essere-per» il popolo l'ha portato a «una genuina identificazione [...] con le vittime della pluriforme ingiustizia che egli è [stato] chiamato a riconoscere e a denunciare» (p. 209). Ma – come l'A. ha evidenziato con una precisa ricostruzione del contesto socio-religioso d'Israele alla fine del VIII sec. a.C., sotto il regno di Ezechia di Giuda (cf pp. 19-24.210-212) – «la constatazione della condizione drammatica della società a lui contemporanea si trasforma ben presto in tragico sconforto in ordine al proprio mandato profetico: Michea si rende conto di aver fallito, di essere stato incapace di aiutare Israele ad accogliere e mettere in pratica la Parola» (210).

La considerazione della relazione tra il carisma divino della profezia e la personalità di Michea, plasmata dalle stesse

vicende storiche di cui fu protagonista, si sarebbe arricchita se l'A. avesse tentato un approfondimento della *struttura antropologica* delle visioni. Ad esempio, avrebbe potuto prendere le mosse illustrando – per quanto possibile – l'esperienza misteriosa di «vedere la parola» di Dio, menzionata nell'intestazione redazionale del libro (1,1): «Parola del Signore, che fu rivolta a Michea di Moreshet [...] e] che egli ebbe in visione – letteralmente: che egli vide – riguardo a Samaria e Gerusalemme». Che percezione cerca di rendere un'espressione così suggestiva? Di più: in che modo un profeta «autentico» come Michea «filtrava» mediante la sua personalità il «tocco» dello Spirito di Dio nelle sue visioni?

A questo scopo, potrebbe essere illuminante riprendere quanto scrisse l'allora cardinale Joseph Ratzinger a proposito del cosiddetto «segreto» di Fatima e, in particolare, della struttura antropologica delle visioni profetiche avute nel 1916-17 da Lucia dos Santos e dai suoi cugini Giacinta e Francesco Marto: «Già nella visione esteriore è sempre coinvolto anche il fattore soggettivo: non vediamo l'oggetto puro, ma esso giunge a noi attraverso il filtro dei nostri sensi, che devono compiere un processo di traduzione. Ciò è ancora più evidente nella visione interiore, soprattutto allorché si tratta di realtà che oltrepassano in se stesse il nostro orizzonte. [...] Il soggetto è essenzialmente partecipante del formarsi, come immagine, di ciò che appare. L'immagine può arrivare soltanto secondo le sue misure e le sue possibilità. Tali visioni pertanto non sono mai semplici “fotografie” dell'aldilà, ma portano in sé anche le possibilità e i limiti del soggetto che percepisce» (J. RATZINGER, «Commento teologico», in E. LORA [ed.], *Enchiridion Vaticanum 19. Documenti ufficiali della Santa Sede 2000* [= Strumenti], EDB, Bologna 2004, §§ 1008-1010, pp. 561-563: § 1010, p. 562).

Ci auguriamo che il giovane biblista possa approfondire alcune intuizioni sull'autocoscienza profetica di Michea, per ora solo accennate nel volume.

Comunque sia, ci sembra che il presente commentario possa essere consigliato non solo ai cultori delle scienze bibliche, ma anche agli studenti di teologia. L'esegesi sicura e senza tecnicismi, lo stile lineare e i limpidi approfondimenti tematici ne fanno un volume utile alla formazione biblica. Da questo punto di vista, siamo d'accordo con l'A. nel ritenere che un commentario «non dovrebbe fare esegesi semplicemente *al posto del* lettore, ma *insieme con il* lettore, aiutandolo a entrare “di persona” nel dettato biblico con la doverosa competenza. È proprio questo che rende alla fine il testo vivo ed eloquente per il vissuto del singolo, esegeta o semplice lettore che sia» (p. 8). In questo caso, lo scopo è stato egregiamente raggiunto!

FRANCO MANZI

TEOLOGIA PASTORALE

Amoris laetitia. Accompagnare, discernere, integrare. Vademecum per una nuova pastorale familiare, Cantagalli, Siena 2016, 176 pp.

Si tratta di un commento all'esortazione apostolica di papa Francesco *Amoris laetitia*, a cura di professori dell'Istituto Giovanni Paolo II per Studi su Matrimonio e Famiglia: José Granados, Juan-José Pérez-Soba e Stephan Kampowski. Si commentano i tre verbi del cap. 8° (accompagnare, discernere, integrare), anticipando però l'integrare al discernere, in quanto questo – a parere degli autori – può essere adeguatamente inteso solo alla luce dei due precedenti. Il 1° momento, l'accompagnamento, illustra la di-

mensione temporale di un cammino. Non ci si può limitare ad offrire un'accoglienza sentimentale e una soluzione formale dei problemi. Si tratta invece di proporre un itinerario che porti ad «imparare ad amare». Il punto delicato di passaggio sarà il sacramento della Penitenza. Le sollecitazioni di *Amoris laetitia* invitano a riscoprire il carattere graduale con cui la grazia del sacramento agisce nel tempo. Nessuno può essere considerato definitivamente perduto ed escluso, perché la misericordia divina a tutti va incontro. Sarà necessaria una pedagogia della grazia, in cui la validità della legge divina (la non gradualità della legge riaffermata in AL 295) è condizione pastorale per non lasciare nessuno ai margini.

L'integrazione in una comunione piena di quelle persone che vivono segnate da un amore smarrito (AL 291) è il 2° momento del cammino. Essa non può essere confusa con una mera inclusione sociale, altrimenti si tenderà a concepire ogni ostacolo all'inclusione come un'ingiusta discriminazione, che viola diritti fondamentali e si cercherà la soluzione non nel richiamo e nell'aiuto alla conversione, ma nel cambiamento delle norme ingiuste. L'integrazione dovrà mirare ad una rigenerazione delle persone, perché si ristabilisca una condotta di vita in armonia col vincolo indissolubile del matrimonio validamente celebrato. Per questo non si dovrà mai parlare di «situazioni irreversibili». Contro l'idea individualistica e spiritualistica di una “chiesa invisibile” in cui tutto è risolto nel foro della coscienza privata, gli autori richiamano i criteri oggettivi di appartenenza al Corpo di Cristo: la confessione pubblica della stessa fede, la comunione visibile con la Chiesa, la condotta di vita in armonia con i sacramenti. In tal senso ciò che nei divorziati entrati in una seconda unione si oppone alla piena integrazione, anche eucaristica, non è tanto il “fallimento” del matri-